

Dal Vangelo secondo Giovanni (Gv 6,24-35).

In quel tempo, quando la folla vide che Gesù non era più là e nemmeno i suoi discepoli, salì sulle barche e si diresse alla volta di Cafarnaon alla ricerca di Gesù. Lo trovarono di là dal mare e gli dissero: «Rabbi, quando sei venuto qua?».

Gesù rispose loro: «In verità, in verità io vi dico: voi mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati. Datevi da fare non per il cibo che non dura, ma per il cibo che rimane per la vita eterna e che il Figlio dell'uomo vi darà. Perché su di lui il Padre, Dio, ha messo il suo sigillo».

Gli dissero allora: «Che cosa dobbiamo compiere per fare le opere di Dio?». Gesù rispose loro: *«Questa è l'opera di Dio: che crediate in colui che egli ha mandato».*

Allora gli dissero: «Quale segno tu compi perché vediamo e ti crediamo? Quale opera fai? I nostri padri hanno mangiato la manna nel deserto, come sta scritto: "Diede loro da mangiare un pane dal cielo"». Rispose loro Gesù: *«In verità, in verità io vi dico: non è Mosè che vi ha dato il pane dal cielo, ma è il Padre mio che vi dà il pane dal cielo, quello vero. Infatti il pane di Dio è colui che discende dal cielo e dà la vita al mondo».*

Allora gli dissero: «Signore, dacci sempre questo pane». Gesù rispose loro: *«Io sono il pane della vita; chi viene a me non avrà fame e chi crede in me non avrà sete, mai!».*

La prodigiosa moltiplicazione dei pani, che abbiamo letto domenica scorsa, mette in moto un'ardente ricerca di Gesù da parte di coloro che ne sono stati saziati. Il lungo dialogo che ne consegue, tra Gesù e "i Giudei", ci occuperà per quattro settimane. Lo schema della narrazione è molto simile a quello dell'episodio della Samaritana, al capitolo quattro. Gesù ha suscitato una ricerca, anzi, ha rivelato la fame e la sete che sono nell'uomo, in ogni uomo. L'uomo ha fame della "vita", o della "vita eterna", cioè della felicità, della pienezza, in ultima analisi, della comunione con Dio. In questo movimento sta la sua grandezza e la sua dignità: nello stesso tempo, però, si manifesta l'ambiguità di questa ricerca. C'è pane e pane; anche alla Samaritana Gesù aveva detto che le acque di questo mondo non tolgono la sete. L'onestà della ricerca deve mettere in conto la critica sincera verso quei cibi dei quali ci siamo saziati finora, certo appetitosi, il potere, il piacere, ma anche la cultura, l'amore ... E' vero: qualcuno, anche oggi, suggerisce all'uomo di rimanere nel suo limite; Epicuro e Marco Aurelio possono essere i maestri di un "neopaganesimo" che abbia la dignità di chi accetta la propria finitezza; addirittura, si possono indicare i disastri conseguenti alle grandi parole, anche religiose, che hanno promesso all'uomo il superamento di quei limiti: quante guerre e stragi sono state compiute da uomini che avevano creduto a tali promesse! Tuttavia, nell'uomo questa ricerca non si acquieta e lo dimostra la parola, anzi il grido delle folle di questa domenica: "Signore, dacci sempre questo pane!".

Gesù, dunque, accoglie la ricerca e la richiesta dell'uomo. Tuttavia, in queste battute iniziali del dialogo, più che sulla natura del "pane", egli richiama i suoi interlocutori a considerare e a mettere in discussione il metodo, il modo di questa loro ricerca.

Vi è una parola chiave: "Datevi da fare", letteralmente, "compite l'opera", quell'opera, quell'"érgon", che vi può procurare il pane della vita. Questa parola, "opera", crea subito un terreno comune tra Gesù e i "Giudei": il rapporto con Dio non è legato a emozioni, a dottrine esoteriche, e nemmeno a riti; è piuttosto il frutto di un impegno, di un agire nel quotidiano, potremmo addirittura dire "nella profanità". Quando il giovane ricco si rivolge a Gesù, la sua richiesta è: "Maestro, che cosa devo fare per avere la vita eterna?" (Mt 19,16). Ma i "Giudei" restano nella prospettiva del moralismo: il "cibo per la vita eterna" è, per gli interlocutori di Gesù, la ricompensa delle "opere di Dio", compiute dall'uomo: bene, Maestro, dicci se manca ancora qualcosa alla nostra osservanza della Legge! Ma Gesù, alle "opere", contrappone l'"opera"; anzi, l'"opera", a ben vedere, è compiuta da Dio stesso, che manda il suo inviato. All'uomo compete credere, cioè affidarsi, riconoscendo il proprio bisogno. Deve cessare, in altre parole, la presunzione di chi si autoassolve, di chi pensa che la felicità, la "vita", sia dovuta a chi ha già raccolto abbastanza punti con le sue opere buone.

A questo affondo di Gesù, l'uomo chiede quali titoli egli abbia. Il moralista pretende che Dio si giustifichi, dia spiegazioni, dia un "segno". "I Giudei chiedono segni", dirà Paolo, il grande moralista convertito (1Cor 1,22). Il segno richiesto va nella direzione del potere, dell'efficacia storica, come la liberazione dall'Egitto e il mirabile viaggio verso la Terra. Il moralista va oltre il paganesimo, la religione dello scambio, che consiste nel meritare l'aiuto divino con opere buone e sacrifici. Il moralista fa peggio: Dio deve venire al tribunale dell'uomo, dell'uomo "giusto", di una giustizia che egli si è costruita autonomamente, con le sue forze, e che gli da il titolo per giudicare gli altri uomini e per pretendere l'approvazione e i favori divini. Le "opere" diventano dunque il piedistallo dell'idolo che l'uomo innalza a se stesso. Proprio sulla base della sua esperienza, Paolo affermerà: "L'uomo non è giustificato per le opere della Legge ma soltanto per mezzo della fede in Gesù Cristo, ... poiché per le opere della Legge non verrà mai giustificato nessuno" (Gal 2,16). Ecco perché la fede è l'"opera di Dio": essa è la mano tesa, l'umile richiesta, il riconoscimento della propria impotenza, la consegna di sé al progetto di un Dio che si è riconosciuto come Padre.

Gesù si propone come questo pane di vita, come l'opera di Dio in favore del mondo. Come vedremo, questo susciterà la "mormorazione" dei Giudei: possiamo fidarci? Non sarai tu forse l'ennesima delusione? Dove sta la tua forza? Oppure, non verrai forse a dirci belle parole, ma troppo belle, per un mondo duro, dove hanno successo, secondo il detto di Machiavelli, "le volpi e i leoni", mentre la sorte dei "profeti disarmati" (sono sempre le parole del Segretario fiorentino) è l'insuccesso, la derisione e, al limite, la morte?

Con grande sapienza, Giovanni ha impostato il discorso: le carte sono ormai tutte in tavola. Gesù dovrà condurre il gioco e i suoi antagonisti sono molto esigenti, come è giusto che sia. La posta in palio è "la vita", il desiderio di ogni uomo. Ma è importante che l'uomo si ponga nella giusta posizione, poiché "Dio resiste agli orgogliosi e fa grazia agli umili" (1Pietro 5,5).